

«Giorgio Zampa e quelle fette di pane...»

Fummo per tre anni compagni alle elementari di Sanseverino Marche negli anni scolastici 1928/'29, 1929/'30 e 1930/'31 con Giorgio Zampa, recentemente scomparso, sotto la guida di un insegnante prete, don Livio Stefanelli, preparato culturalmente e ricco di spirito sociale. Egli non tenne conto delle condizioni sociali delle famiglie per l'assegnazione dei posti e per l'abbinamento dei bambini e non li divise tra benestanti e poveri o città e campagna, come era in uso in quei tempi, ma adottò il metodo di una vera mescolanza, con la speranza di amalgamare la società fin da piccoli. A me mi abbinò con Giorgio Zampa, figlio di benestanti, il babbo fattore e la mamma proveniente da una famiglia bene di Parma, distinta e riservata. Io avevo frequentato due anni di asilo e Giorgio aveva frequentato classi private poi parificate con le statali, guadagnando così un anno di tem-



po e fu così che lui della classe 1921 fu inserito con la classe 1920. Il primo giorno non ci dicemmo una parola, il secondo ci chiedemmo dove abitavamo e via via il dialogo aumentò fino a raggiungere la vera amicizia. L'apertura avvenne dopo qualche settimana, quando alle ore 10,30 il maestro concesse alla classe dieci minuti di tempo per andare al bagno e per consumare qualcosa da mangiare e chi l'aveva lo poteva fare; molti non avevano nulla, qualcuno qualche fettina di pane e marmellata, a me mia ma-

dre aveva incartato una bella fetta di pane fatto a casa, un po' nero. Lui aveva una bella pasta dolce, ma aveva lo sguardo fisso sul mio pane e io naturalmente sulla sua pasta, ma nessuno di noi parlò. Il giorno dopo si ripresentò la stessa situazione, ma lui ruppe il ghiaccio e mi chiese: "Ferroni vogliamo fare a cambio di merenda?". Io sognavo quella merenda, ma non ebbi il coraggio di chiederla perché mio padre mi diceva sempre: "Rispetta il tuo compagno, è un figlio del fattore", ma andò bene così e il cambio fu fatto. Io ne rimasi soddisfatto, ma non so con quanta voglia lui mangiò quella fetta del mio pane; in seguito questi scambi furono frequenti, ma io dovetti convincere mia madre a farmi la fetta più grande, oppure a farne due per darne un pezzetto ai bambini che non ne avevano e con invidia ci guardavano. La mamma si commosse e scelse la mia seconda proposta. Finite le elementari, benché lui seguitasse gli studi e io dovetti smettere per questioni economiche, ci siamo sempre mantenuti amici, con rispetto reciproco fino a quando abbiamo avuto modo di incontrarci e l'ultimo incontro avvenne qualche anno prima della sua infermità, con la giuria del premio "Salimbeni" da lui creato e di cui è poi divenuto presidente, davanti al teatro Feronia di Sanseverino; appena mi vide chiese permesso ai suoi colleghi e mi regalò l'ultimo saluto e stretta di mano, e dopo attimi di domande reciproche mi chiese: "Umberto, ce l'hai ancora quel pane?" e, riunito al suo gruppo, dal suo racconto del fatto scaturì una convinta risata. E' proprio vero che l'infanzia non si dimentica. Ciao Giorgio.

Umberto Ferroni